

È POSSIBILE ATTUARE IL VANGELO IN TUTTO, FINO IN FONDO?

Una grande testimonianza nella vita di san Filippo Neri

S O M M A R I O

1. Che vuol dire “seguire Gesù”
2. “Paradiso! Paradiso!”
3. Filippo Neri, un personaggio davvero singolare
4. Com’egli concepì e attuò l’Oratorio
5. Aspetti della santità di Filippo Neri
6. Fenomeni paranormali che scaturivano dalla sua santità
7. Si può dire che, a suo modo e nella propria epoca, san Filippo Neri ha ben riattualizzato il Vangelo
8. I fenomeni paramistici connessi alla santità di Filippo ed i miracoli di Gesù
9. Miracoli e fenomeni paramistici nella prospettiva degli eventi ultimi.

1. Che vuol dire “seguire Gesù”

È possibile perseguire in tutto, proprio in tutto, alla lettera e veramente all’estremo, la perfezione cristiana secondo il modello proposto dal Vangelo?

Riassumiamola, pur maldestramente, in poche parole, muovendo dalla risposta ultima di Gesù al giovane ricco: “Se vuoi essere perfetto, va’, prendi ciò che possiedi e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi” (Mt. 19, 21).

Premettiamo, intanto, che l’espressione “seguire Gesù” può avere un senso più lato ed uno più stretto e impegnativo.

Alla domanda del giovane “Maestro, che debbo fare di buono per avere la vita eterna?” Gesù risponde: “Se tu vuoi entrare nella vita eterna, osserva i comandamenti”.

“Quali?” “*Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non fare falsa testimonianza, onora il padre e la madre, ed anche ama il prossimo tuo come te stesso*”.

Replica il giovane: “Tutto questo l’ho osservato”. Il discorso potrebbe concludersi qui, se egli non chiedesse, in aggiunta: “Che cosa mi manca ancora?” (vv. 16-20).

Malgrado sia più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno dei cieli, il giovane ricco vi potrà accedere malgrado le sue ricchezze. Per quanto una cosa del genere sia impossibile agli uomini, tutto è possibile a Dio (Mt. 19, 26; Mc. 10, 27; Lc. 18, 27).

Le vie della provvidenza sono infinite. Essa troverà una maniera per fare entrare nel Regno anche il ricco onesto, che dei propri averi abbia fatto buon uso. Se è vero che noi siamo tutti come vasi comunicanti, alla fine può essere che gli stessi non perfetti siano salvi grazie ai perfetti.

Si è detto qualcosa circa il “seguire Gesù” in un senso più lato e comprensivo. E che dire di una sequela più stretta e rigorosa? Che significa “seguire Gesù” in questo secondo senso?

Vuol dire rinunciare ad ogni egoismo ed egocentrismo, ad ogni ambizione e terreno attaccamento, ad ogni desiderio di guadagno e preoccupazione economica e sollecitudine per il domani.

Vuol dire affidarsi in tutto a Dio e al suo Cristo perché, inabitando in noi, dall’intimo ci trasformino ad ogni livello. Spogliarsi di sé per essere interamente di Dio. Essere pronti ad ogni privazione e sacrificio. Morire, nel Cristo, ad ogni egoità, ad ogni carnalità, per rinascere in lui a vita divina. Vivere non più a sé per se stessi, ma nel Cristo, e di lui, tralci di quella Vite che è lui stesso. Vivere di preghiera fino a divenire preghiera vivente. Convertirsi in canali di espressione della parola divina e in veicoli del divino agire.

Chi ritenesse tutto questo impossibile, non ha che da volgere l’attenzione, una vera attenzione profonda, alle biografie dei santi.

2. “Paradiso! Paradiso!”

Mio santo patrono è Filippo Neri. La sua figura mi ha sempre ispirato pensieri devoti, oltre che una simpatia sviscerata per la sua profonda umanità e gentilezza d’animo. Anche per quell’arguzia e senso dell’umorismo, che mai l’abbandonavano nello stesso cammino ascetico più severo.

Si tratta, invero, di un cammino ben arduo, da affrontare con quella serenità, e magari proprio con quell’allegria, che è suggerita dalla radiosa bellezza della meta. Se no l’impegno veramente serio che ci si richiede rischia di farci tutti seriosi e tristi.

Due papi insistono più volte perché accetti il cardinalato, e Filippo si arrocca nella più assoluta negativa. Tornando a casa dal palazzo apostolico dopo una delle prime offerte, si confida con un amico: “Il papa mi vol far cardinale”, gli dice, “che ve ne pare?” L’amico gli dice che potrebbe accettare per il maggior bene della congregazione dell’Oratorio, da lui fondata. Allora Filippo, in un repentino accesso mistico, si leva la berretta, volge gli occhi al cielo ed esclama: “Paradiso! Paradiso!”

Paradiso! Parola che riassume ogni bene, ogni verità, ogni bellezza, ogni valore. Parola di fronte a cui tutto il resto del vocabolario ammutolisce.

Paradiso è condizione risolutiva di comunione con Dio senza limiti e senza fine. È suprema estasi di beatitudine incommensurabile, inesauribile. È perfezione di ogni umana facoltà al di là di quanto si possa pur lontanamente immaginare. È totale effusione dello Spirito, che ci deifica.

Filippo rivolgeva ogni giorno allo Spirito Santo ardenti preghiere per riceverne i doni e le grazie. Lo chiedeva di continuo, con sospiri e singhiozzi e lacrime e tremiti – poiché quella era la sua maniera di pregare – con una insistenza portata al di là di ogni limite, confidando nelle parole di Gesù “Io vi dico: Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto” (Lc. 11, 9).

Lo Spirito Santo è Spirito di Dio ma è anche – non dimentichiamolo – Spirito del Cristo. È attraverso il suo Spirito che lo stesso Cristo ci nutre della sua linfa – così come la vite alimenta i suoi tralci – e ci fa crescere in lui fino alla sua medesima statura.

Ed ecco, verso i venticinque anni di età, nel corso di una intensa orazione in cui persevera nella medesima richiesta, all'improvviso Filippo riceve una tale effusione dello Spirito che il cuore gli si mette a saltellare nel petto, in tal maniera che il fenomeno si può notare anche esternamente.

È una palpitazione che da quel momento ritornava ogni volta con diversa intensità, maggiore o minore a seconda dell'emotività maggiore o minore con cui Filippo volgeva la mente alla contemplazione delle cose divine.

Questo particolare stato si rinnovava il più spesso da sé per un movimento della divina grazia, che non per averlo Filippo sollecitato con la meditazione o la preghiera. A volte egli era sorpreso da una così impetuosa abbondanza di consolazioni interiori, che con ansiti e lamenti e pianti e grida supplicava il Signore di voler temperare un ardore così insostenibile. Ciò che infine otteneva, a conclusione di un grande travaglio dell'anima e del corpo.

La fiamma che gli ardeva nel cuore lo riscaldava in tal maniera, che in pieno inverno manteneva le finestre aperte. Le palpitazioni cardiache esercitavano nella cassa toracica una tale pressione, che, allorché Filippo morì, l'esame del cadavere accertò il piegamento di due costole.

La viva, attiva presenza dello Spirito nella personalità di Filippo vi operava, senza dubbio, grandi trasformazioni: gli faceva prendere coscienza delle realtà spirituali, a profondità sempre maggiori; lo faceva progredire nelle virtù eroiche dei santi; e, senza che egli volesse, sviluppava in lui facoltà paranormali, che si esprimevano in tutta una varietà di fenomeni paramistici ai limiti del miracoloso.

3. Filippo Neri, un personaggio davvero singolare

Filippo Neri è nato e cresciuto a Firenze. Quando ebbe diciotto anni, il padre, stanti le condizioni precarie della famiglia, ebbe l'idea di mandarlo a San Germano, in Campania, a vivere presso uno zio ricco mercante. Costui, essendo senza eredi, alla propria morte gli avrebbe lasciato l'intero suo patrimonio.

Filippo vi andò per obbedienza al padre, ma poi si rese conto di star lì come un pesce fuor d'acqua e decise di trasferirsi a Roma, dove accettò l'ospitalità di un benefattore fiorentino, nella cui casa ebbe per sé una cameretta con un lettino per dormire, un tavolo e una sedia per studiare e un filo per appendervi i panni ad uso di armadio. Per mangiare e dissetarsi scendeva dove era un pozzo e lì il suo cibo consueto era pane ed olive. Rimaneva in casa, a volte, a pregare per tre giorni digiunando. Gli piacerà giustificare le sue veglie con le parole: "Non è tempo di dormire, perché l'andare in Paradiso non è da poltroni".

Studiò per anni filosofia e teologia alla Sapienza; e infine, avendo acquisito un cospicuo livello di preparazione, volle dedicarsi tutto alla preghiera in condizione di eremita. Quindi vendette i libri e ne distribuì il ricavato ai poveri. Visitava e assisteva i malati negli ospedali.

A ventitré anni di età, essendosi concentrato fino a quel momento nella propria formazione spirituale, poté allora dare inizio a quell'opera di apostolato, che nel corso di una lunga esistenza terrena era destinata a convertire a Dio innumerevoli persone.

Filippo aveva una capacità meravigliosa di avvicinare le anime: le attirava a sé come la calamita il ferro. Possedeva un'arte singolare di attaccare discorso con la gente e di mantenersi con loro nella relazione una volta allacciata. Alla sua conversazione attirava ogni sorta di soggetti: adulti, anziani, ragazzi e bambini, signori e borghesi e popolani, uomini e donne. Se un peccatore, o anche un fiero mascalzone, era preso nella rete di

Filippo, mal gliene incoglieva: si scatenava su di lui l'offensiva d'amore più massiccia, finché non si arrendeva e aderiva a purgarsi dei peccati, a farsi dare una bella risciacquata all'anima, a riconciliarsi con Dio.

Filippo andava molto in giro per la città, spesso in compagnia di qualche nuovo amico, si fermava a parlare con chi incontrava, frequentava le botteghe invogliando gli accompagnatori ad acquistare qualche oggetto, orologi, libri, immagini sacre, comprandone egli stesso quando si ritrovava qualche soldo. Non perdeva occasione per creare rapporti umani, da cui fosse possibile far decollare un qualche discorso spirituale.

Faceva del suo meglio per nascondere le proprie doti come i doni ricevuti dal cielo, e per farsi il più possibile disistimare e deridere. Non rifuggiva dalle bizzarrie, dalle pagliacciate. A volte si vestiva con i panni alla rovescia o in altre maniere strane per farsi passare per mentecatto o povero di spirito. Aveva un linguaggio arguto, ma anche estremamente libero. Chi lo prendeva troppo sul serio, baciandogli la mano, chiamandolo santo, rischiava di farsi apostrofare "animale", "bestiaccia", "balordo" e giù di lì, e di prendersi una tirata d'orecchie in senso letterale o un ceffone.

Anche inventando tutti i possibili scherzi e facendoli a volte mascherare nella maniera più ridicola, Filippo non esitava ad umiliare l'amor proprio dei suoi discepoli, specialmente di quelli che maggiormente amava e stimava, per affinarne l'umiltà. Diceva ai suoi figli spirituali "che sopra tutto fossero humilissimi".

4. Com'egli concepì e attuò l'Oratorio

Per umiltà egli non si considerava degno del sacerdozio, ma, come ebbe raggiunto il trentaseiesimo anno di età, il suo confessore lo esortò vivamente a prendere quegli ordini sacri, che l'avrebbero messo in migliore condizione di giovare alle anime.

Fu quindi ordinato prete, e si stabilì presso la chiesa romana di San Girolamo della Carità insieme a un gruppo di altri preti che vi convivevano fraternamente senza essere astretti da particolari regole.

Lì visse per molti anni in una piccola camera spoglia, dove con lui si riunivano quelle poche persone che riuscivano ad entrarci, per ragionare insieme delle cose dello spirito. Aumentando i partecipanti, quelle riunioni vennero spostate ad un ambiente più grande, cui fu dato il nome di Oratorio: ed è così che il famoso Oratorio ebbe origine.

Già Filippo faceva parte di una società religiosa, la Compagnia della Santissima Trinità, formata da preti e laici fortemente impegnati nella preghiera e nell'azione caritativa ma non legati da voti. Fu poi un seguito di circostanze a indurre Filippo a dare inizio ad una società nuova, appunto chiamata la Congregazione dell'Oratorio, sempre senza voti, insieme a un gruppo di seguaci, alcuni dei quali aveva sollecitato a farsi preti come lui.

Come si è già intravisto, l'Oratorio non nacque da alcun programma di azione preconcipito, ma da un gruppo venutosi a formare in maniera del tutto spontanea, il quale via via si ingrossava con l'affluire di un sempre maggior numero di figli spirituali.

La predicazione vi era affidata ad essi stessi perché comunicassero il Vangelo con le parole più semplici, che poi si dimostravano le più realmente ispirate. I discorsi, di tono concreto, prendevano come punto di riferimento le vite dei santi e la storia della Chiesa. Filippo animava il dibattito rivolgendo opportuni quesiti agli uditori. L'assemblea era, infine, deliziata dal mottetto polifonico eseguito dai migliori musicisti di Roma.

Per distogliere la gente dalle dissipazioni del Carnevale, si organizzavano pellegrinaggi alle Sette Chiese, conclusi da affollate merende sull'erba.

Nel pomeriggio della domenica avevan luogo grandi adunanze, con sermoni tenuti da bambini ed altre esecuzioni musicali. Si andava agli ospedali a visitare i malati e a portargli dolci, arance, marmellate e ciambelle, acquistate in parte con soldi raccolti elemosinando a capo scoperto e con la borsa in mano, cosa ritenuta allora umilian-tissima.

Filippo vedeva nella persona del malato, del prigioniero, del povero, dell'ignorante da dirozzare, del fanciullo da educare, del forestiero o pellegrino da ospitare la presenza del Cristo, ed esortava i suoi figli spirituali a fare altrettanto nel medesimo spirito.

Finalità primaria ed essenziale dell'Oratorio era, comunque, l'apostolato per la conversione delle anime a Dio. A seconda delle disposizioni e situazione di ciascuno, i più erano avviati ad una vita onesta e devota di bravi laici e padri e madri di famiglia, altri a farsi sacerdoti secolari o ad entrare nei più diversi ordini religiosi.

Si può ben comprendere come Filippo esercitasse sui suoi preti una immensa autorità morale. Tuttavia gli ripugnava di imporsi, e al comandare preferiva il consigliare, il persuadere, il chiedere. E non è che non soffrisse contrarietà pure da alcuni di loro.

Quanto ai laici da governare, egli esortava i confessori a non deprimere i penitenti, ma a trattarli con pazienza e dolcezza perché non si traessero indietro spaventati, ma, all'opposto, ne fossero incoraggiati ad amare Dio e a progredire nella vita spirituale.

5. Aspetti della santità di Filippo Neri

Nei rapporti col prossimo, la gentilezza di Filippo e la sua pazienza erano davvero senza limiti. Volentieri egli sopportava asprezze, ingiurie, maldicenze, rispondendo con una benignità e mansuetudine che riuscivano a convertire i più malevoli.

Questa pazienza egli dimostrava con tutti e con tutto. Anche nel corso delle sue frequenti malattie non si lamentava mai di nulla, stava quietissimo, obbediva ai medici, pregava, accoglieva i visitatori con parole che li infiammavano dell'amore di Dio, ed era felicissimo se poteva ricevere confessioni.

Desiderava che l'allegria regnasse nell'istituzione, ritenendo che la malinconia fosse nociva allo spirito. In lui la condizione costante, ordinaria di gioia era un effetto soprannaturale: veniva dallo Spirito, che, manifestandosi dall'intimo, lo invadeva, lo possedeva. Qui il soprannaturale ben si accordava con la natura, che in Filippo era allegra. Umanamente egli prediligeva le persone di umor lieto, con le quali un lavoro spirituale aveva anche, per lui, maggiore probabilità di successo. Un contemporaneo ricorda che "erano in somma le sue stantie una schola di santità e di hilarità christiana".

Sua massima favorita per bandire l'ansietà è: "Passi questo giorno, non mi fa paura il domani". Sempre Filippo visse alla giornata, affidando il domani a Dio. Allorché si stabilì nel convitto di San Girolamo della Carità si impegnò a coadiuvare nel ministero spirituale, senza però accettare alcuna provvisione o salario. Avrebbe dovuto vivere con propri mezzi, di cui era sprovvisto, ma le sue esigenze erano davvero minime.

Chi ogni giorno gli serviva la messa gli portava due pani e un fiaschetto di vino. La messa di Filippo era l'ultima della mattina; poi, in sagrestia, l'amico gli stendeva un tovagliolo e lui consumava il suo pasto invero ben frugale. Se qualcuno gli portava un bel piatto di carne fumante, lo spartiva con i chierichetti. Giorno per giorno si accontentava del regaluccio che qualcuno poteva fargli all'occasione, rifiutando sistematicamente qualsiasi dono di valore.

Quando all'Oratorio fu donata la chiesa della Vallicella tutta cadente, ci si trovò nella necessità di ricostruirla con un'ampiezza assai maggiore. E allora Filippo si imbarcò in un'impresa così formidabile con mezzi del tutto insufficienti. Le somme necessarie

vennero dalle libere offerte di tanti grandi e piccoli benefattori. La provvidenza intervenne a muovere altri benefattori a donare alla Congregazione case di cui essa aveva bisogno per l'affluire di nuovi confratelli e per l'accrescersi delle necessità e il moltiplicarsi degli impegni.

Tutto era affidato alla preghiera, che in Filippo era fervente e continua. A somiglianza del Cristo, Filippo dedicava alla preghiera personale lunghe ore e nottate, e giornate intere finché gli fu possibile.

Amava pregare e meditare nella più stretta solitudine. Non di rado si appartava in un boschetto, o su un monticello, anche nel corso di una gran passeggiata con i suoi figli spirituali. Era felice di poter disporre, sia a San Girolamo della Carità che alla Vallicella, di una terrazza da dove si vedevano i tetti della città e il Gianicolo, e più lontano, nelle giornate più chiare, i monti della Sabina. Trasferendosi, poi, alla Vallicella, scelse per sé due camere site ad un piano alto, cui si accedeva per una scaletta a chiocciola.

Pregava alla sua maniera ed era estremamente restio a farsi vedere immerso nell'orazione, soprattutto quando intervenivano estasi e fenomeni paramistici.

6. Fenomeni paranormali che scaturivano dalla sua santità

Filippo sapeva pregare con una tale insistenza, che finiva per ottenere ogni bene che richiedesse. È esemplare l'episodio della guarigione ottenuta per il padre Cesare Baronio, futuro generale della congregazione e poi cardinale.

Era costui ridotto, da una grave infermità, quasi in punto di morte. Non appena ne ebbe notizia, Filippo si mise subito a pregare, e lo fece con tale fervore, che intimamente avvertì che le sue preghiere erano esaudite.

L'infermo ebbe allora, in sogno, la visione di Filippo che si rivolgeva in preghiera al Cristo e alla Vergine Maria. E insieme l'udì pregare Gesù con gran fiducia con queste parole, ripetute innumerevoli volte senza sosta: "Dammi, o Signore, Cesare; dammi Cesare; così desidero, o Signore, così voglio".

Nulla ancora ottenendo, si rivolse alla Vergine, per chiederle di intercedere presso il Figlio. Si arrese finalmente il Signore a tali preghiere. Destatosi dal sonno, il Baronio si sentì subito assai meglio, e in breve guarì. Riconobbe allora che non si era trattato di un sogno, ma di una visione vera.

A una donna che rischiava di morire di parto, Filippo fece ripetere: "Signore, mi ha comandato Filippo da parte vostra che non vole che io moia".

L'intensità della preghiera, e più in genere della sua intera vita spirituale, operavano trasformazioni profonde in tutto il suo essere ad ogni livello. Ne scaturivano, infine, anche fenomeni paramistici.

Egli ebbe presto il dono delle guarigioni. Risanava infermi, anche dati per spacciati dai medici, a volte perfino moribondi. In genere imponeva le mani sul malato e specie sulla parte dolorante. Guarì una donna percuotendo la parte dolente con un pugno.

Un'altra donna era in travaglio da tredici ore ed in pericolo di morire; ma Filippo, chiamato in soccorso, entrato nella camera, appoggiò la berretta sul ventre di lei ed invitò i presenti a recitare cinque paternostri e cinque avemarie, poi le fece il segno della croce, ed ella in pochi minuti partorì senza più nemmeno soffrire. Così egli aiutò, con l'orazione, molte altre donne a partorire felicemente, malgrado la condizione di pericolo in cui si trovavano.

A volte interveniva in casa del malato anche senza che alcuno lo avesse avvertito. Qualche infermo a morte guarì per le preghiere di Filippo assente. Altri applicando alla

parte malata un pannolino del Santo. Altri ancora guarirono invocandone l'aiuto mentre si trovava altrove senza che alcuno gli avesse dato notizia di quelle infermità. In pochissime occasioni richiamò qualcuno in vita, in via temporanea, per consentirgli di ricevere i sacramenti e fare una buona morte cristiana.

È a tutti noto che, essendo il giovane principe Paolo Massimo morto da mezzora, almeno secondo ogni apparenza, Filippo sopravvenuto lo ridestò, ne raccolse la confessione (a quanto pare, fra l'altro, di un peccato che era rimasto inconfessato). E poi gli chiese se preferisse vivere o morire. Il giovane espresse il desiderio di raggiungere in paradiso la mamma e una sorella, che gli erano già venute incontro durante quel sonno di premorte. Trapassò, quindi, questa volta senza ritorno, con tutti i sacramenti.

Filippo riteneva che molti di quelli che passavano per indemoniati non lo fossero per nulla e solo soffrissero di qualche patologia. Nondimeno, in casi in cui la presenza demoniaca appariva più certa, il soggetto ne fu da lui liberato effettivamente. Un suo figlio spirituale, assillato da un demone che lo stava inducendo a disperazione, lo mise in fuga solo pronunciando il nome di Filippo (*Appello Philippum*, ripeté più volte), per quanto il Santo non fosse presente.

Altri sentivano fuggire da sé le tentazioni pur quando si limitavano a rivolgere al loro Padre spirituale un pensiero ed una invocazione silenziosa.

Poteva darsi il caso che il figlio spirituale non si resolvesse a scacciare la tentazione di propria iniziativa. E allora, trovandosi Filippo fisicamente distante, non gli rimaneva che di intervenire in spirito, manifestandosi in maniera visibile, udibile o tangibile, o tutte e tre insieme.

Una sua figlia spirituale che rimuginava pensieri di irriducibile rancore contro un parente venne svegliata, di notte, nel buio, da uno schiaffone, e subito udì la voce di Filippo che la sgridava. Commosa e pentita, si indusse a fare la pace.

Una volta, trovandosi come sempre in Roma, Filippo apparve in un luogo distante, a salvare un suo giovane figlio spirituale che stava annegando in mare: lo trasse fino alla riva e poi sparì.

Un'altra apparizione di Filippo mentre ancora viveva è quella che fece al Baronio, per ribadirgli nella maniera più convincente che gli *Annali Ecclesiastici* dovevano essere scritti da lui e non da altri.

A un discepolo mandò, una volta, la visione di un grosso cane terribilmente aggressivo, al fine di correggerlo in un momento difficile per la sua crescita spirituale.

Per far questo, doveva necessariamente conoscere i pensieri delle persone da aiutare. In effetti era capace di leggerli. Percepì, una volta, quello che il papa san Pio V, allora avverso all'Oratorio, confidava a un cardinale su questo soggetto, parlandogli senza testimoni.

In diversa occasione lesse il pensiero di un uomo, che, avendolo visto intrattenersi con un gruppo di persone allegramente, aveva concepito in cuor suo l'idea che Filippo non fosse un vero santo. Andando poi l'uomo a confessarsi, come di consueto, da lui, si astenne dal riferirgli il pensiero avuto, ma Filippo glielo rammentò, confermandolo una volta per tutte della propria indiscutibile santità.

Incontrando persone sconosciute, ne riconosceva la virtù al buon odore e i vizi al cattivo odore che per lui emanavano, così com'erano percepiti dalla sua sensibilità spirituale. Di chi si confessava sapeva dire i peccati commessi, e anche le tentazioni avute e i pensieri del cuore, prima che li palesasse, o anche se li taceva. Percepiva con lo spirito cose che non avrebbe potuto sapere in alcun modo.

Incontrando un giovane, quasi ancora adolescente, che vestiva panni secolari, percepì che, malgrado quell'età immatura, era stato ordinato prete. In effetti ciò era avvenuto in segreto, per soddisfare le condizioni imposte da un testamento.

Dimostrò spesso una conoscenza paranormale non solo di fatti presenti, ma di eventi futuri. Prediceva chi sarebbe morto in breve, pur appearing, al momento, sanissimo. Preannunciò anche la morte propria, e poi la data e infine l'ora di essa.

Prediceva, ancora, chi sarebbe sopravvissuto a gravi malattie; chi si sarebbe convertito; chi sarebbe diventato, o meno, prete o frate; chi vi avrebbe perseverato, o meno. In occasione di un conclave gli capitava in genere di udire, in sogno o in veglia, una voce misteriosa pronunciare il nome di chi sarebbe stato eletto papa.

Pur senza che se ne fosse ancora manifestato alcun indizio, ebbe la precognizione che a Milano avrebbe infierito in breve la peste, e l'ebbe in tempo per comandare a quattro suoi sacerdoti di tornare subito a Roma, mettendoli così in salvo.

Tra i fenomeni paranormali che avevano luogo, non è da dimenticare la levitazione. In questo episodio che segue, essa viene ad associarsi alla luminosità. Chiamato ad assistere un moribondo, avendolo visto ancor vivo nel letto ma privo di sensi, chiese di ritirarsi in un'altra stanza ben appartata; e lì si immerse in una preghiera di tale fervore, che lo videro, sempre in ginocchio, levitarsi fin quasi al soffitto e rimanere a quell'altezza a lungo, tutto circondato di splendore.

Filippo fu visto alzarsi in qualche misura dal suolo innumerevoli volte, in momenti di particolare commozione, mentre nella messa sollevava l'ostia, o allorché nelle basiliche di San Pietro e di San Paolo si immergeva in preghiera davanti alla tomba dell'apostolo.

Un anno prima di morire, Filippo si ammalò gravemente ai reni, con seguito di coliche estremamente dolorose, ma ne risanò all'improvviso, in concomitanza con una visione della Madonna. Fu visto mentre, coricato sul letto, fissava un punto più in alto, e fu udito parlare a Maria Vergine con gli accenti più affettuosi e devoti. Nel frattempo varie persone presenti si avvidero, con tutta evidenza, che il corpo del Santo, mantenendo la posizione orizzontale, si levitava e restava in aria a lungo, mentre egli continuava a parlare con Maria, che, a lui visibile, rimaneva nondimeno invisibile a tutti gli altri.

Si è detto che ebbe la precognizione esatta di quando sarebbe morto, fino al giorno e all'ora. In contemporanea al trapasso apparve a diverse persone, in sogno o in visione, dicendo loro parole significative.

Molti guarirono da malattie anche gravi toccando il suo corpo, o al contatto di una sua reliquia; molti rivolgendogli una fervida preghiera, o in grazia d'altri che pregarono per loro.

Una donna fu guarita da ferite in concomitanza con una visione del Santo che gliele medicava.

Una suora afflitta da tumore a una mammella vi applicò un pezzo di pannolino del Santo; e la notte seguente lo vide in sogno che la toccava rassicurandola che non aveva alcun male, e poi si risvegliò risanata.

La madre di un bambino nato morto, che possedeva alcuni capelli di Filippo, ottenne, rivolgendosi a lui, che il piccino risuscitasse in maniera da potere ricevere il battesimo, dopodiché sopravvisse solo per venti giorni per andare a raggiungere la mamma che intanto era deceduta a soli cinque giorni di distanza dal parto.

C'è chi, accostandosi alla sua sepoltura, percepì che ne usciva un soave "odore di santità" come di fiori.

7. Si può dire che, a suo modo e nella propria epoca, san Filippo Neri ha ben riattualizzato il Vangelo

La figura di san Filippo Neri mi pare esemplare soprattutto perché nella sua epoca, dalla nostra non poi tanto lontana, riattualizza il Vangelo. Si rinnova in lui il “maestro buono” che è “mite ed umile di cuore” (Mt. 11, 29; Mc. 10, 17; Lc. 18, 18).

A somiglianza di Gesù, Filippo è uomo di preghiera; e nella preghiera ama ritirarsi per lunghe ore, per intere giornate, per serie di giorni quando può; e si isola in un luogo solitario; o si ritira nella sua stanza, che desidera sia in luogo alto meno accessibile, o in una terrazza parimenti alta e isolata.

Nessuno più di lui si attiene, in assoluta spontaneità, alla famosa raccomandazione – si direbbe, per lui, del tutto superflua – di non mettersi mai in mostra nei momenti di preghiera, di chiudersi nella famosa cameretta (Mt. 6, 5-6).

Nell’orazione si preoccupa assai di occultare quegli stessi fenomeni paramistici che, malgrado lui, insorgono, anche all’improvviso, e sono il più sovente irrefrenabili.

Egli, si può dire, prega senza intermissione, secondo la raccomandazione di Paolo (1 Tess. 5, 17; Rom. 1, 9-10; Ef. 6, 18; Filem., v. 4; 1 Tim. 5, 5; 2 Tim. 1, 3).

La sua preghiera è di una intensità, di una insistenza indomita che ottiene tutto, anche i miracoli più sbalorditivi e incredibili. L’insistenza è precisamente quella del “chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto” (Lc. 11, 9), quella cui Gesù fa cenno nelle parabole dell’uomo che va di notte dall’amico a richiederli dei pani per l’ospite giunto all’improvviso (Lc. 11, 5-8), e poi anche della vedova che si appella al giudice iniquo (Lc. 18, 1-7). Filippo sa accettare la volontà di Dio; ma in situazioni diverse, allorché intuisce che Dio glielo permette, sa fare violenza al cielo, sa lottare con l’angelo come Giacobbe (Gen. 32, 23-33).

La preghiera di Filippo è, al massimo, fiduciosa, è piena di fede, di quella fede irresistibile che ottiene i miracoli (Mt. 8, 13; 9, 27-30; 14, 22-31; 15, 28; Mc. 5, 34 e 36; 6, 5; 9, 23; 10, 52; 11, 12-14.19-21.23-24; Lc. 7, 50; Lc. 17, 5-6 e 19).

Fede è abbandono a Dio, e nessuno supera Filippo nell’abbandono alla divina provvidenza. Egli si dona interamente al servizio di Dio e del prossimo, ma nulla chiede che gli sia garantito: né salario, né provvisione alcuna, come si è visto. Preferisce accettare i doni che giorno per giorno gli vengono fatti per il suo sostentamento, purché non si tratti di cose di valore. Nessun compromesso, neanche minimo, con Mammona; nessuna diarchia di “padroni” (Mt. 6, 24).

Se non venisse ospitato da un benefattore (come all’inizio in Roma) o da una istituzione (come in seguito a San Girolamo o alla Vallicella) davvero non avrebbe dove posare il capo, come Gesù (Mt. 8, 20; Lc. 9, 58).

Veramente Filippo vive come i gigli del campo e gli uccelli del cielo, privo di qualsiasi sollecitudine per il domani (Mt. 6, 25-34).

Libero com’è da qualsiasi sollecitudine per il domani, egli può donare, a chi ne ha bisogno, tutto quel che ha, come quando ha venduto i libri, unico suo patrimonio, per darne il ricavato ai poveri. Fa precisamente quel che il giovane ricco, pur virtuoso, non si è sentito in animo di fare (Mt. 19, 21-22; Mc. 10, 21-22; Lc. 18, 22-23). E dà tutto, fino all’ultimo quadrante (o centesimino) della vedova (Mc. 12, 41-44; Lc. 21, 1-4).

Come è del tutto privo di ambizione di potere e di desiderio di fama, così Filippo è del tutto indifferente di fronte al denaro. Dà tutto, per avere un tesoro in cielo (Mt. 6, 19-21; Mc. 10, 21): “Paradiso! Paradiso!”

Ricchezze, potere, fama sono, invero, grossi impedimenti per chi si propone di compiere un cammino spirituale. Per passare attraverso la porta stretta (Mt. 7, 13-14) è

necessaria una bella cura dimagrante. Anche l'orgoglio gonfia; e giova, al contrario, una saggia bassa stima di sé. È quella che si dice l'umiltà, che il Vangelo non perde occasione di esaltare (Mt. 20, 24-28; Mc. 10, 41-45; Lc. 17, 7-10; 22, 24-30; Gv. 13, 1-17). In modo speciale soccorre la figura evangelica del fanciullo: solo chi è, o sa farsi, come lui entra nel regno de cieli (Mt. 18, 2-5; 19, 13-15; 23, 1-12; Mc. 10, 13-16; Lc. 14, 7-11; 18, 9-14; 18, 15-17). Chi, tra i santi, meglio di Filippo è stato e si è mantenuto più "fanciullo" proprio nel senso che Gesù vuole? E chi è stato più umile? e, insieme, più libero come l'aria?

La nulla stima che aveva di sé era compensata da un'assoluta fiducia nell'aiuto divino. Ogni mattina ripeteva: "Signore, guardatevi da me oggi che vi tradirò e farò tutto il male del mondo se non m'aiutate".

Mentre si teneva basso fino a dimenticarsi, Filippo volgeva la migliore attenzione agli altri, verso i quali aveva sempre l'atteggiamento più benevolo, sollecito e amoroso. Lo stesso peccatore non era mai oggetto di astiosa condanna e disistima: era un'anima da salvare.

E ciascuna persona era un fratello, una sorella da aiutare in tutte le sue necessità: poteva essere un malato da visitare e, possibilmente, da guarire; un fanciullo da educare; un pecoraio da iniziare al Vangelo; un prigioniero da confortare; un forestiero, o pellegrino, da accogliere; un povero da sfamare e vestire. In ogni caso ciascuna persona da aiutare era una presenza del Cristo. L'"ebbi fame e mi deste da mangiare", l'"ebbi sete e mi deste da bere" del vangelo di Matteo (25, 31-46) ispirò l'opera di Filippo e del suo Oratorio profondamente.

Nel suo amore illimitato del prossimo, di un prossimo immagine di Dio e presenza del Cristo, egli fu realmente, in tutti i sensi, il buon samaritano della parabola (Lc. 10, 25-37).

Subì contrarietà, calunnie, dispetti, angherie, qualche persecuzione per fortuna limitata, ma accettò ogni cosa con buona pace, ricambiando le malefatte con i benefici e con la preghiera amorosa e benedicente. Qui veramente offrì l'altra guancia, con tutto quel che segue in Matteo e Luca (Mt. 5, 43-48; Lc. 6, 27-28 e 31-36).

8. I fenomeni paramistici connessi alla santità di Filippo ed i miracoli di Gesù

Una condotta così conforme al Cristo ed al suo Vangelo non può che essere intimamente ispirata dal Cristo stesso, se è vero che ciascun suo discepolo è unito al Maestro come il tralcio alla Vite. È la linfa del Cristo che circola in ogni suo santo, sicché questi dirà come Paolo: "Non più io vivo, ma il Cristo vive in me" (Gal. 2, 20).

Qui l'iniziativa è dell'energia divina: è di quello che si potrebbe chiamare lo Spirito del Dio incarnato, essendo lo Spirito di Dio e, insieme, dell'Uomo-Dio Gesù Cristo. Un tale Spirito inabita nell'uomo e vi prende sempre più stanza, nella misura in cui l'uomo si apre a Lui e se ne lascia trasformare. Si tratta di un'azione dello Spirito, cui l'uomo è chiamato a farsi recettivo e, insieme, a dare aiuto.

Agendo dall'intimo dell'uomo, lo Spirito promuove in lui una presa di coscienza; poi una trasformazione morale, abilitandolo ad agire secondo che la "voce della coscienza" gli detta, secondo quella che gli appare la "volontà divina".

Ancora lo Spirito fa evolvere la personalità ad ogni livello, spirituale ma anche psichico e fisico. A un certo punto emergono poteri paranormali. Questa fenomenologia è definibile come paramistica.

Essa è costituita, sì, da fenomeni parapsichici, ma questi non hanno più la loro sorgente in pure forze psichiche di livello meramente umano. Tali forze psichiche agiscono in quanto mosse da forze spirituali, pneumatiche, divine: cioè dal divino Spirito che inabita nell'uomo, più intimo a lui di quanto egli possa avere di più intimo.

Dall'intensità della vita spirituale di Filippo Neri si sprigiona una gamma di fenomeni sia di conoscenza paranormale, sia di azione paranormale che incide sul fisico, sul corpo proprio, sul corpo di altri soggetti e sull'ambiente circostante.

Fenomeni conoscitivi, di esperienza extrasensoriale, sono, in Filippo, la lettura del pensiero e dell'animo altrui e la chiaroveggenza sia nel presente che nel passato che nel futuro.

Fenomeni psicocinetici, di azione della psiche sulla psiche e sulla corporeità altrui e sulla stessa materia dell'ambiente sono, sempre nel nostro Santo, le guarigioni e l'estromissione dei demoni dalle persone che ne sono possedute.

È da notare che in particolare le guarigioni sono state favorite non solo dalla preghiera di Filippo e dei presenti concentrate sulla persona del malato, ma dall'imposizione delle mani o dall'applicazione di un pannolino o della berretta del Santo. Dopo la sua morte si applicheranno all'uopo, e col medesimo effetto, alla parte malata capelli del Santo o altre sue reliquie.

Altri fenomeni, non classificabili in maniera netta in queste due categorie, sono la bilocazione e la levitazione.

Sono fenomeni che hanno riscontri nel Vangelo come, del resto, nella fenomenologia paranormale, specialmente in quella connessa con la religione e con la santità, e nell'ambito non del solo cristianesimo, ma di tantissime altre e diverse tradizioni.

Per richiamarci esclusivamente ai Vangeli, possiamo ricordare Gesù che libera indemoniati (Mt. 12, 22-30; 8, 28-34; 15, 21-28; 17, 14-31; Mc. 1, 21-28; 3, 22-27; 5, 1-20; 7, 24-30; 9, 14-29; Lc. 4, 31-37; 11, 14-23; 8, 26-39; 9, 37-42; 13, 10-17) e guarisce innumerevoli persone affette dalle più svariate malattie, oltre che ciechi, sordi, zoppi, storpi, lebbrosi, paralitici, lunatici (Mt. 8, 1-5 e 14-15; 9, 1-8.20-22.27-31; 12, 9-13; Mc. 1, 29-31 e 40-45; 2, 1-12; 3, 1-5; 5, 25-34; 7, 31-37; 8, 22-26; Lc. 4, 38-39; 5, 12-16 e 17-26; 6, 6-10; 7, 1-10; 8, 42-48; 14, 1-6; 17, 11-19; 18, 1-8; 22, 49-51; Gv. 4, 43-54; 5, 1-18; 9, 1-41; ecc.).

I Vangeli annoverano, poi, tre risurrezioni: del figlio della vedova di Naim (Lc. 7, 11-17), della figlia di Giairo (Mt. 9, 18-19 e 23-26; Mc. 5, 21-24 e 35-43; Lc. 8, 40-42 e 49-56) e infine la più strepitosa, di Lazzaro, deceduto da quattro giorni (Gv. 11, 1-44).

Possiamo altresì richiamare alla memoria Gesù che cammina sulle acque (Mt. 14, 24-33; Mc. 6, 47-52; Gv. 6, 16-21); e anche il Gesù risorto che entra in una casa passando attraverso i muri e la porta ben serrata, e si lascia toccare, e mangia con i suoi, siede a mensa e benedice il pane ma poi svanisce all'improvviso, e infine si levita per salire al cielo (Mc. 16, 19-20; Lc. 24, 50-53; Atti 1, 9-11).

Passando ai fenomeni di conoscenza extrasensoriale, si può rammentare Gesù che vede Natanaele sotto il fico (Gv. 1, 47-51); legge nel pensiero della samaritana e nella sua memoria che ha avuto cinque uomini e quello attuale col quale non è sposata (Gv. 4, 15-20); conosce i pensieri malevoli di farisei e scribi (Mt. 12, 24-25; Lc. 11, 15-17); conosce e svela l'apostolo che si appresta a tradirlo (Mt. 26, 21-25; Mc. 14, 17-21; Lc. 22, 21-23; Gv. 13, 21-30); predice il rinnegamento di Pietro (Mt. 26, 31-35; Mc. 14, 26-31; Lc. 22, 31-34; Gv. 13, 36-38); preannuncia tre volte la propria passione, anticipandone vari dettagli (Mt. 16, 21-23; 17, 22-23; 20, 17-19; Mc. 8, 31-33; 9, 30-32; 10, 32-34; Lc. 9, 22 e 43-45; 18, 31-34); profetizza ancora il dono dello Spirito Santo (Lc. 24, 49; Gv. 7, 37-39; 14, 25-31; 15, 26-27; 16, 13-15); le persecuzioni inflitte ai suoi seguaci (Mt. 10, 16-22; 24, 9-13; Mc. 13, 9-13; Lc. 21, 12-16; Gv. 16, 1-4; 21, 18-

19); la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio (Mt. 24, 1-3 e 15-25; Mc. 13, 1-4 e 14-23; Lc. 19, 41-44; 21, 5-7 e 20-24; 23, 27-32).

I miracoli attribuiti a san Filippo richiamano certamente, in qualche maniera, quelli di Gesù, e ci confermano che i Vangeli raccontano di fenomeni certo straordinari, ma non impossibili. Le testimonianze dei miracoli del Nuovo Testamento sono lontane nel tempo, ma quelle relative ai prodigi ottenuti da Filippo Neri sono state raccolte, nel corso dei processi di beatificazione e canonizzazione, con estrema diligenza e con una metodologia serissima, a suo modo scientifica.

Anche san Filippo ha avuto le sue già ricordate, cospicue esperienze di telepatia e chiaroveggenza. Si è levitato, si è bilocato. Ha guarito un bel po' di gente anche in pericolo di morte, ha richiamato in vita qualcuno che, secondo ogni apparenza, era deceduto (a dire il vero, da brevissimo tempo).

Sono meccanismi ancora del tutto sconosciuti quelli che regolano il trapasso, e non siamo ancora in grado di stabilire di esso quale fase sia ancora reversibile e quale irreversibile. Nemmeno si è in grado di dire se, e in che modo, con mezzi paranormali, un uomo di grande carisma avrebbe potuto arrestare in un amico esanime il progresso della morte e della decomposizione, fino al momento in cui fosse giunto in persona sul luogo a ridestarlo.

Non mi pare che l'agiografia universale offra riscontri a una resurrezione come quella di Lazzaro. Se sono male informato, qualche lettore mi corregga. Tuttavia, se si considerano le altre due resurrezioni ottenute da Gesù, qualcosa di simile c'è nella stessa biografia di Filippo, come si è visto pur sommariamente.

La biografia sufficientemente documentata di Filippo Neri ci conferma che tanti miracoli raccontati dai Vangeli, o prodigi abbastanza simili, si sono verificati in un contesto assai più vicino nel tempo e meglio riscontrabile.

Che dire dei miracoli di Gesù che non hanno alcuna corrispondenza nella vita di Filippo? Quali sono? In breve: l'acqua mutata in vino (Gv. 2, 1-12), la pesca miracolosa (Mt. 4, 18-22; Mc. 1, 16-20; Lc. 5, 1-11; Gv. 21, 1-14), la tempesta sedata (Mt. 8, 18 e 23-27; Mc. 4, 35-41; Lc. 8, 22-25), la moltiplicazione del cibo (Mt. 14, 13-21; 15, 29-39; Mc. 6, 30-44; 8, 1-10; Lc. 9, 10-17; Gv. 6, 1-13), la moneta del tributo trovata nella bocca del pesce (Mt. 17, 24-27), il fico inaridito (Mt. 21, 18-22; Mc. 11, 12-14 e 20-25). Una considerazione attenta dell'agiografia universale ci consente, comunque, di trovare riscontri significativi anche a questi miracoli che – a quel che so – non appaiono nella biografia di Filippo. Il quale, direi, ha fatto già molto!

9. Miracoli e fenomeni paramistici nella prospettiva degli eventi ultimi

In che rapporto stanno, con la spiritualità cristiana, i fenomeni paramistici e l'acquisizione dei relativi doni?

Il Vangelo è l'annuncio del regno di Dio che viene. Il regno di Dio è una realtà germinale in crescita. Gesù lo paragona a un granello di senapa che è il più piccolo di tutti i semi della terra, ma, seminato, cresciuto che sia, sale ed è il più grande degli erbaggi e diviene un albero dai grandi rami su cui gli uccelli del cielo vengono a fare il nido (Mt. 13, 31-32; Mc. 4, 30-32; Lc. 13, 18-19).

In altre parole, lo paragona anche ad un seme che, gettato sulla terra, germoglia e si allunga, finché la terra fruttifica, e si vede spuntare prima l'erba, poi la spiga, quindi nella spiga il grano pronto per la mietitura (Mc. 4, 26-29).

La piena fioritura del Regno si avrà con quel finale rinnovamento dell'umanità e del cosmo che Gesù chiama la "rigenerazione"(Mt. 19, 28). Questa dovrebbe aver luogo insieme alla resurrezione universale. I risorti si manifesteranno di nuovo nei loro aspetti umani. Chi ancora si troverà a vivere su questa terra sarà trasformato.

Ciascuno sarà perfetto. Il suo corpo, spiritualizzato e reso conforme al "corpo di gloria" del Cristo (Fil. 3, 21), sarà veicolo pienamente adeguato della perfezione spirituale più alta. A quel punto il paranormale sarà divenuto il normale.

Alla luce dell'escatologia, tutti i miracoli, tutti i fenomeni paramistici del Cristo e dei suoi santi non sono che le primizie, le prefigurazioni dello stato finale dei risorti. E tale mi pare il significato ultimo di quegli stessi fenomeni paramistici in cui la santità di Filippo Neri si fa materia visibile e tangibile.